

Bachtin, Franzini e l'Europa

di Gianni Trimarchi

gtrimarchi3@gmail.com

Il testo di Franzini che qui prendiamo in esame, pubblicato anni fa¹, ci permette di ri-pensare alle premesse del rapporto con l'altro, in termini non solo individuali.

Nel costituire queste premesse, la dimensione estetica si trova ad avere un ruolo di grande rilievo, in quanto mette in atto “una sorta di precategoryale che precede le differenze culturali” (Franzini p 127), relativo al “piano vivente e concreto d'esperienza” (p 132), che trascende gli aspetti obiettivistici e naturalistici della riflessione scientifica. Il punto di partenza è costituito dalle fondate prospettive di dialogo che sono state messe in atto dalla tradizione europea, nonostante i sanguinosi conflitti che si sono succeduti nei secoli. Oggi i termini del discorso si spostano a problemi di convivenza che vanno “oltre l'Europa”, coinvolgendo il rapporto degli europei con altre culture, definite come “diverse”.

L'Europa è un insieme di straordinarie e numerose diversità [...]. Queste differenze (che spesso hanno lottato fra loro, anche tragicamente) sono state comunque in grado di elaborare una forma dialogica di scambio [...] In questo quadro *l'Europa è diventata un polo di attrazione dialogica*, fondato sulla progressiva apprensione d'altro. (p 10)

Il discorso trova le sue radici nell'husserliana *Crisi delle scienze europee*, e prima ancora nella kantiana *Critica del giudizio*, che fa riferimento a un innato “senso comune”, inteso come “un sapere estetico che dovrebbe sfuggire sia alla logica, sia alla ragion pratica”. (p 114) Si tratta di mettere in gioco una “costituzione originaria” (p 155), che trascende i rigidi vincoli

¹ E. Franzini, *Oltre l'Europa*, Milano, Ediz. dell'Arco, 1992.

dell'obiettivismo, per trovare elementi comuni, nascosti al di sotto delle varie culture.

Coesistenza infatti, per Husserl e altri filosofi, “non è un vuoto essere insieme”, ma è una rete di esperienze di riconoscimento, fondata sulla costituzione di un comune orizzonte intersoggettivo, in cui conoscere le differenze è una fondamentale esperienza per la coesistenza”. (p 157)

Al contrario, dogmatismo e relativismo non sono in grado di estendere gli *habitus*, in quanto si fermano a una visione statica degli aspetti esteriori delle varie culture.

“Il principio dialogico è invece un piano di costituzione di valori, che si determinano nella relazione con l'alterità, a partire dal corpo, dal suo gesto e dalla sua voce. La *poiesis* artistica è il miglior esempio della dialogicità” (p 139), in quanto è un valore in cui le parti non possono sussistere autonomamente, senza dialogare le une con le altre

La cultura estranea è accessibile alla mia comunità culturale in virtù di un'empatia (*Einfühlung*), o di una possibilità di reciproca comprensione, radicata nei nostri rapporti sensibili e sentimentali. L'empatia non costituisce un problema psicologico, ma è la condizione necessaria per qualsiasi comprensione dell'altro, all'interno delle relazioni spirituali fra identità e differenza, che non è intellettualistica.

Secondo Bachtin, “l'uomo ha un assoluto bisogno estetico d'altro”² (p 139) e solo in questa relazione può creare la sua personalità esteriormente compiuta. Infatti il rapporto empatico non è un naufragare nell'identificazione con l'altro, in quanto si accompagna all'*exotopia*, che consiste nell'esame delle differenze, in cui il mio interlocutore risulta come il portatore di una prospettiva autonoma rispetto alla mia, ma altrettanto sensata. Questo secondo movimento è propriamente quello in cui il dialogo si compie, mentre il primo costituisce essenzialmente una sua condizione di possibilità. “La

²M. Bachtin, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, a cura di C. Strada Janovic, Torino, Einaudi, 1988, p 33.

relazione fra questi due movimenti non è psicologica, bensì costitutiva di un'alterità culturale" (p 160)

Siamo qui in un ambito ben diverso da ciò che si definisce tradizionalmente come tolleranza, che sottende un collocarci fuori da una dimensione dialogica, per rinchiudere le persone in una serie di spazi separati, senza dialogo.

Come osserva Todorov,³ Il dogmatismo e il relativismo conducono comunque a posizioni che sono in un orizzonte monologico. Il migliore dei relativismi tolleranti è l'accettabile opposto di un dogma, non uscendo da un alone definitorio in negativo. Anche un pluralismo puro e semplice rischia di risolversi nella somma aritmetica delle voci, che può rivelarsi come una sostanziale assenza di ascolto.

La prospettiva qui suggerita, fondata sul kantiano "senso comune", va invece alla ricerca di un comun denominatore fra diverse visioni del mondo, capace di trovare un momento di unità, al di là del "tollerare" puro e semplice

La filosofia non intende fabbricare scenari, o previsioni, ma vorrebbe vedere nelle relazioni fra le persone, non il dominio del caso e del contingente, o di oscure necessità, ma quel senso che le abita e le fonda. E vorrebbe far vedere quel senso che vive nei nostri progetti intersoggettivi e che sta a noi stabilire. (p 12)

Si tratta di un lavoro difficile e non sempre destinato al successo

Non è certo possibile costringere sempre il nostro papuaso ad apprezzare la bellezza di Monna Lisa, o altro Ma non sarà difficile che egli intuisca il loro significato simbolico per la nostra cultura, anche se la visione non dovesse generare in lui alcun piacere.⁴ (p 168)

³ T. Todorov trad it *Critica della critica*, Torino Einaudi, 1986 p 184.

⁴A conferma della validità del discorso in oggetto, potremmo ricordare quanto scrive E. Morin: "L'universalizzazione dell'estetica occidentale fa sì che si ammiri la Gioconda a Tokyo, ma questa universalizzazione non ha annullato i generi propriamente giapponesi di bellezza", che peraltro hanno commosso anche molti occidentali. L'osmosi bilaterale in questo ambito è notevole e sembra rifarsi in effetti a una "costituzione originaria". (E. Morin *Sur l'esthétique*, trad it *Sull'Estetica*, Milano, Cortina, 2016, p 24).

Per altro verso va osservato che la descrizione dell'Europa degli altri deve andare "oltre l'Europa", abbandonando la sua tradizionale arroganza culturale. Infatti la nostra cultura è fatta di scambi con gli altri continenti e persino l'autonomia dei greci è una favola che non rispecchia la varietà delle origini. L'Europa storica, in quanto immagine, è un'invenzione relativamente recente e non può essere scambiata per un'essenza sovrastorica. (p 172)

La complessa realtà spirituale del nostro continente non può stabilirsi in base a un paradigma esclusivo, a una statica immagine politica, culturale o sociale. Essa potrà determinarsi soltanto come luogo di incontro perché è la sua tradizione ad aver disegnato questo destino. (p 173)

Nella postilla conclusiva, intitolata "gli antichi e i moderni", Franzini fa riferimento ad alcuni grandi classici della tradizione filosofica, connessi in varie forme con le prospettive di cui sopra (Vico, Cartesio, Leibniz), ma si sofferma soprattutto su uno.

C'è in Spinoza un diverso modello logico di fondazione del rapporto con l'altro. C'è la possibilità di una conoscenza altra, "conoscenza di terzo genere", non riconducibile a principi generali assoluti [...] Dio è il simbolo di un accordo intuitivo fra gli uomini, di un accordo simbolico con l'altro. È il fondamento di una conoscenza che precede i principi logici, che li utilizza, ma anche funge, indipendentemente da essi. (p 182)

In conclusione vengono ricordati due illuministi, ben lontani dall' *esprit de geometrie*, ma vicini, *ante litteram* al discorso sulla "costituzione originaria".

Jean Baptiste Dubos afferma che "quando l'oggetto è realmente toccante [...] il cuore si emoziona spontaneamente, con un moto che precede ogni riflessione... prima che la ragione abbia avuto il tempo di agire e di analizzare".⁵ (p 186)

Analogamente per Charles Batteux "la parola quale organo della ragione non crea alcun accordo, mentre il tono e il gesto ci vincono, ci persuadono,

⁵ Jean Jacques Dubos, *Riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura*, 1719.

giungendo al cuore direttamente, senza alcuna incertezza. Essi contengono una lingua che conosciamo tutti fin dalla nascita”.⁶ (p 187)

Il testo di Franzini mette in evidenza come nel contesto preso in esame abbiano un grande rilievo le variabili legate al prelogico e all'espressione estetica. Egli suggerisce una via per uscire dalle secche dell'obiettivismo e del monologismo, per affrontare la dimensione di un dialogo intersoggettivo nella sua profondità. Un dialogo che trascende la visione statica degli aspetti esteriori delle varie culture ed è destinato a rifondare la “costituzione originaria” degli interlocutori, pur rispettando le differenze di identità.

⁶ Charles Batteux, *Le belle arti ricondotte a un unico principio*, 1746.